



Vite in cammino

di Cristina Mecci

Guida alla discussione
a cura di Pina Deiana,
Cristina Mecci,
Cristiana Scoppa



FELTRINELLI



AIDOS

Associazione italiana donne
per lo sviluppo









Associazione Italiana donne
per lo sviluppo

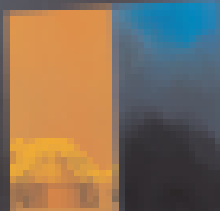
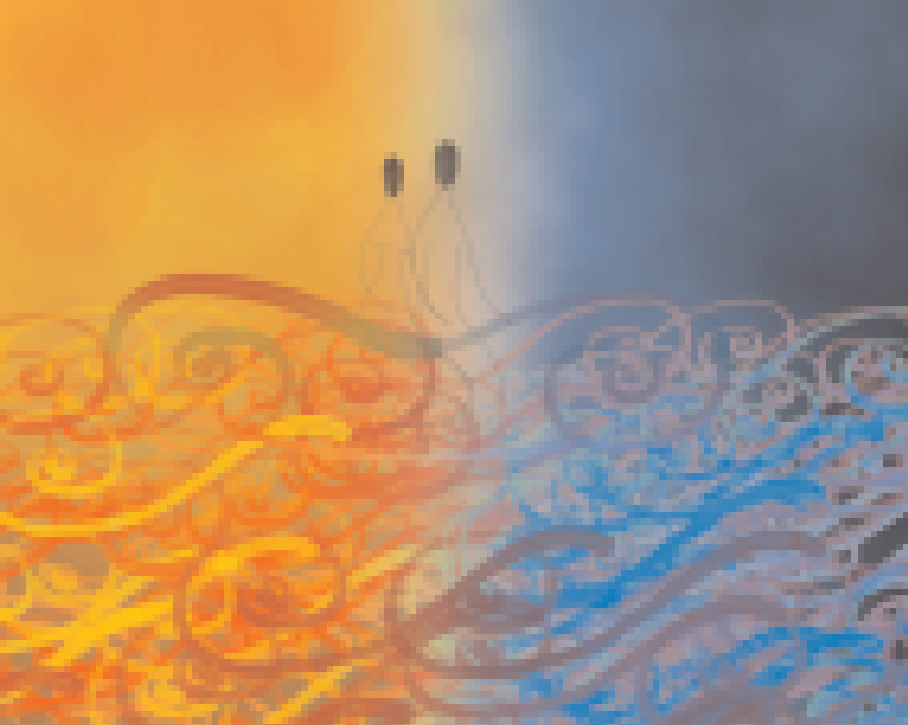
presenta

Vite in cammino

Una docu-fiction per promuovere
l'abbandono delle mutilazioni dei
genitali femminili/escissione

Guida al dibattito
a cura di

**Pina Deiana, Cristina Mecci,
Cristiana Scoppa**



Indice

- 08 Introduzione
- 08 Perché una docu-fiction
- 09 La storia
- 10 Protagonisti e pubblico
- 11 Dietro le riprese
- 12 Spunti di discussione
 - Partire/arrivare: lutto migratorio e ridefinizione del sé
 - Cultura e tradizioni: alle radici dell'identità
 - Informare per promuovere il cambiamento
 - Verso l'abbandono delle MCF/E nel contesto della migrazione
- 24 Le canzoni di Rokia Traoré
- 27 Titoli di coda
- 30 Chi è AIDOS

Introduzione

La docu-fiction **Vite in cammino** affronta la complessa problematica delle mutilazioni dei genitali femminili/escissione (MGF/E) contestualizzandola nelle articolate dinamiche della migrazione ed esaminandola nelle sue ripercussioni sui legami con la famiglia d'origine, sulla individuale percezione di identità e propensione al cambiamento, sulla possibilità di conquistare una dimensione più composita di sé dopo un percorso di consapevolezza.

La docu-fiction, realizzata dalla regista Cristina Mecci, è stata prodotta da AIDOS – Associazione italiana donne per lo sviluppo, nell'ambito del progetto **Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti. Percorso integrato di ricerca, informazione e formazione**, finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità nell'ambito della legge n. 7 del 9 gennaio 2006 sulla prevenzione e il contrasto delle mutilazioni dei genitali femminili. Il progetto è coordinato da AIDOS e realizzato in collaborazione con ADUSU, Associazione diritti umani sviluppo umano di Padova e Culture Aperte, associazione di promozione sociale di Trieste.

Perché una docu-fiction

Le più moderne teorie sull'apprendimento ci assicurano che ciò che ha una forte valenza emotiva viene trattenuto meglio nella memoria: utilizzare immagini, suoni o altri stimoli che possano "risuonare" nel circuito emotivo facilita l'acquisizione di conoscenze.

Per una maggiore efficacia del messaggio AIDOS ha deciso di utilizzare uno strumento comunicativo capace di raggiungere l'emotività del pubblico servendosi dell'immedesimazione, della "sospensione della critica", dell'"illusione di realtà", che è propria della fiction. Bisognava dunque costruire dei personaggi, dar loro dei caratteri e dei bisogni, provocare l'"incidente" che innescasse la necessità di un cambiamento e con questo procedimento far scattare l'empatia di chi guarda, farlo/la sentire parte di quel cambiamento, coinvolto/a in prima persona, parte del percorso di consapevolezza vissuto dai protagonisti.

In altre parole, mescolare fiction e documentario, ricorrendo a quest'ultimo per veicolare tutte le informazioni necessarie a promuovere l'abbandono delle mutilazioni dei genitali femminili. Poiché la pratica delle MGF/E rientra nel dominio delle tradizioni e del legame con gli/le antenati/e, essa si colloca in uno spazio profondo e intimo dell'essere umano, difficile da raggiungere pur con il coinvolgimento

dell'emotività. Occorreva dunque trovare anche un altro livello di comunicazione, che attraverso un linguaggio simbolico parlasse alla parte "bambina" di ogni essere umano, sfiorandone le corde più segrete: per questo è stato scelto il linguaggio dell'animazione.

L'ipotesi di comunicazione esplorata da AIDOS insieme alla regista Cristina Mecci, doveva quindi muoversi su tre piani:

- uno **emotivo**, che riguarda la relazione personale e interpersonale, mettendo in gioco tutti gli attori che di solito intervengono nella decisione di sottoporre una bambina alla pratica;
- un secondo piano **informativo**, per ciò che concerne la legge italiana, i rischi per la salute, le prescrizioni della religione mussulmana, che per molti/e in Africa prescrive le MGF/E;
- e un terzo piano di stretto **ambito individuale e profondo**, capace di esprimere il senso del sé, il taglio con la propria terra, i traumi e le aspettative di chi migra e si confronta con una nuova realtà dove le tradizioni che hanno fino a quel punto governato la sua vita non esistono.

Ne deriva un prodotto che mescola i linguaggi della fiction, del documentario e dell'animazione, unificandoli nel racconto di una storia, ambientata in Friuli, ma possibile in qualsiasi parte dell'Italia.

La storia

"Vite in cammino" racconta la storia di una madre, Samira, beninese di religione musulmana che, dal momento in cui sa di attendere una bambina, comincia a essere tormentata dal dubbio se attuare o meno su sua figlia la pratica. Nell'affrontare questo angoscioso dilemma coinvolge suo marito Kader, uomo africano illuminato e sentimentalmente partecipe anche verso la figlia che verrà.

Kader è contrario alla pratica e non vorrebbe che sua figlia vi sia sottoposta ma, nello stesso tempo, non vuole sbrigativamente imporre le proprie convinzioni a sua moglie, ben sapendo che le MGF/E sono "una questione di donne". Le espone le sue riflessioni, la incoraggia a chiedere l'opinione della comunità africana che frequenta la loro casa, si reca dall'esperto di Islam per conoscere i veri precetti della religione musulmana al riguardo. Parallelamente Samira, attraverso un diario che inizia a scrivere per la figlia, intraprende un percorso di consapevolezza di sé e della propria condizione di migrante, di puerpera e di lavoratrice in un paese straniero, di donna e di africana divisa tra la tradizione d'origine e la nuova realtà occidentale, dei legami con la comunità e delle scelte per la sua nuova piccola famiglia.

Anche il suo inconscio partecipa a questa profonda elaborazione del sé inviandole messaggi, espressi in stilizzate animazioni, sotto forma di memorie, ricordi dolorosi, incubi di perdita di identità. Il suo percorso,

dopo molti confronti e riflessioni, tra i quali decisivo sarà quello con la zia, si conclude con la decisione di non infliggere la pratica alla sua bimba e con la riconferma dell'intesa con suo marito: con il suo sostegno si prepara a convincere anche la famiglia rimasta in Benin ad abbandonare questa tradizione.

Protagonisti e pubblico

La docu-fiction e questa guida che la accompagna sono state progettate per essere utilizzate in incontri di informazione e sensibilizzazione rivolti a 2 target diversi:

da un lato, **tutti/e coloro che operano in contatto con i/le migranti** – mediatrici e mediatori culturali, personale socio-sanitario, insegnanti – che possono meglio comprendere il cambiamento che, per abbandonare questa pratica, devono affrontare coloro che provengono da paesi dove le mutilazioni dei genitali femminili/escissione sono una tappa quasi “naturale” nel processo di costruzione dell'identità femminile, di strutturazione dei rapporti di genere e delle relazioni più ampie tra individuo e contesto sociale;

dall'altro proprio **i/le migranti**, e le loro associazioni e gruppi comunitari in Italia, immaginando – nella costruzione dei personaggi – dei caratteri nei quali uomini e donne africani/e residenti in Italia possano identificarsi, in maniera da stimolare una presa di coscienza delle opportunità che la migrazione offre rispetto all'abbandono della pratica. In questo senso, il **ruolo più “progressista” e “moderno” di Kader**, il protagonista maschile, già favorevole all'abbandono della pratica, è coerente con un'analisi del contesto africano di provenienza. Proprio in quanto uomo, come spesso accade in Africa e in genere nelle società patriarcali, ha maggiori possibilità di far sentire la propria voce in famiglia, ha avuto l'opportunità di andare all'università, ha scelto di emigrare, acquisendo uno status che gli permette più agevolmente di prendere le distanze dalla tradizione senza suscitare reazioni negative dalla comunità: dopotutto, è “uno che ha studiato”.

Contemporaneamente, Kader continua a riconoscere che le MGF/E sono “una questione di donne”, una cerimonia che si tramanda di madre in figlia: è quindi consapevole che non può imporre la propria volontà *tout court* alla moglie senza contravvenire a una regola implicita nelle relazioni tra uomini e donne in Africa, dove le competenze e i ruoli maschili e femminili sono chiaramente demarcati. È lei, dunque, che deve essere intimamente e autonomamente sicura che abbandonare la pratica è giusto e possibile. Ed è questo che accade nel film, attraverso un percorso esteriore, fatto di incontri, informazioni acquisite, scambi di opinioni, e interiore, fatto di consapevolezza e di un nuovo modo di percepirsi come donna, che potrà essere trasmesso così alla figlia.

Anche Samira però è già **una donna dell’Africa contemporanea**: cresciuta in città, ha frequentato le superiori e proietta il proprio futuro in quell’Occidente “moderno” a cui molti/e africani/e vorrebbero veder assomigliare un po’ di più i loro paesi. Il dubbio sulla legittimità della pratica si è già insinuato in lei ed è difficile da gestire perché genera a cascata interrogativi complessi proprio su ciò che vuol dire “essere donna”, sulla propria cultura, che costringe le bambine e le donne ad affrontare sofferenze e privazioni sconosciute ai maschi.

È in occasione delle MGF/E che veniva originariamente impartita alle bambine una prima educazione rispetto al comportamento da tenere con gli uomini e nella sessualità, con la valorizzazione della passività femminile, in vista di un matrimonio che si collocava spesso all’inizio dell’adolescenza e con un uomo scelto per loro dalla famiglia e di molti anni più grande.

Qualcosa è invece già cambiato nella vita di Samira: ha sposato l’uomo che ha scelto, i giovani coniugi decidono insieme di partire per l’Italia, la vita cui aspirano è proiettata verso l’Occidente. Quasi per scacciare la sensazione di operare un tradimento complessivo della propria cultura e della genealogia femminile da cui proviene e con la quale, emigrando, ha stabilito una distanza che non è solo fisica, Samira cerca la conferma della necessità della pratica, innanzitutto attraverso l’approvazione del marito. Marito che è per lei, in sintonia con i ruoli di genere tradizionali, il “capofamiglia”, e che deve quindi dare il suo consenso, tacito o, come in questo caso, esplicito, a decisioni che riguardano la prole.

Invece, ogni tappa del suo percorso, ogni conversazione, incontro, informazione che riceve, le mostrano altre buone ragioni per abbandonare la pratica. La docu-fiction racconta il suo travaglio interiore verso una nuova identità, in cui le MGF/E possono essere abbandonate senza smettere di essere “una donna come si deve”, ma imparando ad esserlo in un modo nuovo, originale, nel quale si possano fondere armoniosamente Africa e Occidente. **Vite in cammino** e i dibattiti organizzati in occasione della sua proiezione vogliono così offrire alle tante donne africane immigrate in Italia, e che si arrovellano sugli stessi interrogativi, un’occasione per prendere coscienza e scegliere per il bene più autentico delle proprie figlie. Allo stesso tempo vuole mostrare agli uomini africani l’importanza di sostenere le donne in questo cammino, senza prevaricarle, ma accompagnandole in un’intima trasformazione che sancirà la fine delle MGF/E per sempre.

Dietro le riprese

La regia della docu-fiction è di Cristina Mecci, sceneggiatrice e regista, da molti anni collaboratrice della RAI. La sceneggiatura si basa su un laboratorio esperienziale coordinato di AIDOS, ed è stata elaborata da

Cristina Mecci insieme a Cristiana Scoppa.

Gli interventi realizzati in animazione 2D che ci raccontano incubi, ricordi, desideri della protagonista sono affidati allo stile grafico della scenografa e disegnatrice iraniana Mahnaz Esmaeili, autrice, tra l'altro, del cortometraggio di animazione **Shadows** premiato al Tribeca Film Festival, cui le animazioni realizzate per **Vite in cammino** si ispirano.

I pensieri di Samira, espressi nel diario per la bimba che nascerà, sono interpretati da Daniela Giordano.

Per le musiche, la celebre e innovativa cantante maliana Rokia Traoré ha concesso l'utilizzo a titolo gratuito di tre suoi brani: **Déli, Niènaŋŋ e Kélé mandi** , tratti dal disco **Bowmboï** . In lingua bambarà, i testi esprimono gli stessi contenuti della docu-fiction: il fecondo confronto tra le diversità, il valore dell'amicizia e della comunità, il legame con la propria terra. Le musiche originali sono state composte da Salvatore Passaro. Infine il montaggio è stato affidato alla creatività di Leo Cariati.

Spunti di discussione

Numerosi sono gli spunti di discussione che la docu-fiction offre e che possono portare a una presa di coscienza sulla necessità di abbandonare la pratica e su come meglio contribuire a tale processo. Qui di seguito ne presentiamo alcuni, consapevoli che molto altro ancora si potrebbe dire. Per questo invitiamo a segnalare ad AIDOS, all'indirizzo e-mail aidos@aidos.it quanto potrebbe ancora emergere durante la visione e discussione di **Vite in cammino** .

Partire/arrivare: lutto migratorio e ridefinizione del sé

Separazione dal paese d'origine: il dolore del distacco. Affrontando il viaggio – simbolicamente rappresentato via mare, come avviene per molti migranti nell'ultimo tratto di Mediterraneo – la protagonista si lascia alle spalle il mondo delle origini, con le sue usanze, le sue presenze, i suoi affetti. La memoria seleziona i ricordi che accompagnano chi migra all'incontro con la nuova realtà: ne fa il termine di paragone per misurare e valutare, in termini di buono/cattivo, familiare/sconosciuto, ciò che trova al suo arrivo.

Impatto con la nuova realtà. Il ritmo incalzante del tempo, la velocità degli spostamenti, delle decisioni da prendere, del susseguirsi di esperienze sono per molte persone che migrano verso l'Occidente, estranianti. Lo sono per Samira. Altre/i si tuffano velocemente in questo nuovo ritmo, come fa Kader. Anche se l'Africa, soprattutto nei contesti urbani, negli ultimi anni è cambiata molto velocemente, i punti di

riferimento sono stabili, le modalità con cui “si fanno le cose” cambiano lentamente, tanto da sembrare o essere percepiti sempre uguali. In Italia tutto si muove velocemente e i punti di riferimento – i servizi pubblici, le procedure, le norme che li governano – sono, oltre che sconosciuti, molteplici e soggetti a continui cambiamenti che disorientano chi migra, e lo/la costringono a una continua ricerca e a un continuo movimento.

Freddo. La differenza climatica è da molti raccontata come un elemento di estraneità a cui è difficile adattarsi. Nel film assistiamo al passaggio da un colore caldo, giallo ocra, che identifica l’Africa, a una dominante fredda con prevalenza del blu, che identifica l’Italia, per tornare a colori caldi quando le scene riguardano l’intimità familiare o comunitaria. Il freddo e il blu caratterizzano l’estraneità. La dicotomia di riferimenti entro cui si muove la vita dei migranti si riflette nella percezione emotiva della protagonista.

Paura dell’oblio. La paura di dimenticare e, ancor più, di essere dimenticati accompagna sempre i migranti e le migranti. Attraverso il ricordo, le persone rimaste nel paese d’origine continuano a vivere nella mente di chi parte.

Il costo del cambiamento. “Il prezzo da pagare per avere il benessere occidentale è la perdita della nostra dignità e della nostra identità”, riflette Samira. C’è sempre un prezzo da pagare per aver osato lasciare il proprio paese, l’abbandono del paese d’origine è generalmente vissuto con ambivalenza e sensi di colpa rispetto ai quali le MGF/E potrebbero svolgere una funzione riparatoria.

Ma occorrono anche delle funzioni compensatorie per chi abbandona le MGF/E nel proprio paese d’origine, come ha messo in evidenza l’esperta sudanese Nahid Toubia, fondatrice di Rainbo, un’organizzazione che per molti anni ha lavorato per la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili/escissione. Le MGF/E sono – per molte donne africane, consapevoli che implicano la privazione di un aspetto del piacere sessuale, quello clitorideo – il prezzo che le donne pagano in cambio di un matrimonio “come si deve”, che assicuri loro la maternità, un tetto, un reddito, libertà di movimento, riconoscimento sociale. Scrive Nahid Toubia: “Le donne che vivono in società che praticano le mutilazioni dei genitali femminili/escissione hanno le “loro” ragioni logiche e razionali per non adattarsi alla nostra logica. Per loro che vivono sotto un regime sociale ed economico di tipo patriarcale con pochissime possibilità di libera scelta, gli spazi per negoziare un minimo di potere sono estremamente ridotti. Circondare una figlia e rispettare certe altre regole sociali, particolarmente riguardo alla sessualità e ai suoi legami

con l'economia della riproduzione, è un requisito essenziale per questi silenziosi negoziati di potere. Le donne lo sanno istintivamente. Potremo spaventarle descrivendo loro tutti i possibili rischi delle MGF/E per la salute. Potremo indurre i leader religiosi a persuaderle che quella pratica non è un requisito necessario. Potremo cercare di far pesare la durezza della legge. Ma nel loro disperato aggrapparsi a quel piccolo potere negoziale che conoscono da secoli, difficilmente si batteranno se non avranno in cambio un beneficio pari o superiore a quello che già hanno".¹ Anche questa percezione delle MGF/E deve essere tenuta presente nel "conteggio dei costi" che il cambiamento comporta, in particolare nel contesto della migrazione.

Futuro. Per Samira è proiettato in Africa, mentre Kader lo vede in Italia. Chi parte ha quasi sempre l'idea di tornare, ma a volte non tornerà mai. Far nascere il/la propria figlio/a nel paese di emigrazione costringe a pensare al proprio domani anche in questi termini. "Sarà italiana o africana?": è il dilemma di Samira, e di molti genitori che temono che la propria figlia non diventi né italiana – dopotutto il colore della pelle sarà sempre lì, a indicare la sua origine straniera – né africana – proprio perché nata ed educata in Occidente. "Non sarà niente di niente", dice Samira. La minaccia di una mutilazione identitaria è ciò che più spaventa.

Rischio MGF/E. Quando si parte non si è consapevoli del cambiamento interiore che la migrazione porta con sé, pian piano però il/la migrante si accorge di non essere più capace di rispondere alle aspettative di chi resta, tra queste e il vissuto di chi è partito/a si apre un baratro di incomunicabilità. Nel processo di integrazione interiore tra i due mondi, Samira comincia a capire che l'esterno intorno a lei la sta cambiando e ha il terrore di perdere il suo cuore e la sua anima, che sono africani. È per arginare questo senso di perdita che può farsi strada in chi migra l'idea di praticare le mutilazioni dei genitali femminili/escissione, che pure, spesso, nel proprio paese d'origine sono oggetto di campagne che ne promuovono l'abbandono e sono state vietate per legge.

Cultura e tradizioni: alle radici dell'identità

Tradizione. Essa guida e orienta i comportamenti, la sua assenza getta nello spaesamento, obbliga a scegliere e a prendere decisioni senza

¹ N. Toubia, **La legge come strumento per il cambiamento sociale e comportamentale**, in "Atti del Seminario Afro-Arabo di esperti sulle norme legislative per la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili", Cairo 21-23 giugno 2003, a cura di AIDOS e NPSC

nessuna garanzia che siano quelle giuste. Essa ha un ruolo particolarmente importante e rassicurante quando si deve far crescere un figlio, ancor di più una figlia. La solitudine e l'insicurezza nella funzione educatrice è frequente in assenza della comunità che la contiene. Come far crescere una bambina senza la funzione organizzatrice delle tradizioni? è la domanda che si rivolge Samira, pensando al futuro di madre che l'aspetta, lontana dalle donne della sua famiglia, dai loro consigli, e da quanto è "ovvio e naturale" fare per crescere una bambina "come si deve".

La trasmissione dei saperi femminili e dei valori, attraverso cui si costruisce il senso del "femminile" e del "maschile", cioè l'identità di genere, rischia di interrompersi. È difficile essere donna in un paese che pretende altro dalle donne, dove i ruoli di genere sono diversi: assumere su di sé le nuove aspettative può portare al tradimento delle aspettative delle madri e delle nonne della propria famiglia. Questa devianza dal modo "noto" secondo il quale si strutturano i ruoli di genere avviene anche per chi abbandona le MGF/E nel proprio paese d'origine. Ma mentre, nel contesto locale originario, tutti gli altri parametri dell'identità e dei ruoli di genere restano al proprio posto e possono essere direttamente negoziati nella relazione quotidiana con la propria madre, le nonne, le altre donne, gli uomini, per chi migra interviene una frattura fisica, una distanza oggettiva, un quotidiano che segue traiettorie assolutamente distinte. Non si frequenta la casa materna, non si incontrano le nonne, non si parla con le altre donne – in famiglia e nella comunità – per trovare delle alleate che possano contribuire a smorzare il senso di rottura con il modello femminile tradizionale. Si teme di perdere, in blocco e in maniera irrevocabile, il sostegno e l'amore di coloro che sono rimasti in patria, per un tradimento che investe le relazioni familiari ben oltre la questione specifica delle MGF/E.

La funzione umanizzante dell'escissione. I pensieri di Samira sulla necessità di "tagliare" la figlia vertono sulla funzione umanizzante dell'escissione: senza di essa la bambina sarà preda delle pulsioni istintuali e avrà una sessualità non gestibile, sarà più simile agli animali che agli esseri umani, non sarà "riconosciuta" dalle altre bambine della famiglia quando tornerà nel paese d'origine dei suoi genitori. È importante cogliere questa funzione delle MGF/E, perché per noi sono una violenza inutile, disumana appunto, mentre chi le pratica pensa in genere il contrario: senza MGF/E non si può essere una "vera donna", una "donna come si deve". Se non cogliamo questa funzione delle MGF/E, che ne rendono problematico l'abbandono, difficilmente riusciremo a capire e a farci capire, cioè a trovare argomentazioni e modalità di dialogo che possano davvero favorire l'abbandono delle MGF/E.

Rinegoziare le tradizioni. “Non sarà il ricordo doloroso di una violenza a farle amare l’Africa”, dice Kader. In altre parole, occorre guardare alla realtà della pratica, oltre che al suo significato tradizionale, affinché sia possibile scegliere quello che è meglio per sé, preservando tutto il buono del paese d’origine, ma abbandonando ciò che è nocivo. È un processo non facile, contrassegnato da sensazioni negative con le quali occorre fare i conti: “Se rifiuti la tradizione, tradisci la tua gente, i tuoi antenati”. L’abbandono delle MGF/E è identificato con il rifiuto della tradizione tout court. Ma è importante parlare al plurale e distinguere fra tradizioni utili e tradizioni nocive: preservare quelle utili aiuta a legittimare il rifiuto di quelle nocive e a ridurre il senso di tradimento.

E in effetti, stando ai dati dei Sondaggi demografici e sanitari (**DHS, Demographic and Health Survey**) condotte da Macro International relativamente alle MGF/E in una ventina di paesi africani, la prima ragione addotta da uomini e donne per sostenere la necessità di continuare la pratica è proprio il “rispetto della tradizione”. C’è in questo probabilmente anche una dimensione “soprannaturale”, spirituale, di cui occorre tenere conto. Abbandonare la tradizione è percepito come un tradimento degli antenati che comporta la perdita della loro funzione protettrice e il rischio di diventare preda degli spiriti maligni. Gli antenati sono ancora parte attiva nella spiritualità africana, fortemente impegnata dall’animismo anche quando la popolazione ha aderito al cristianesimo o all’Islam. “Le tradizioni degli antenati non si possono mettere in discussione”, dice il patriarca alla festa. Quest’idea è diffusa, pur non essendo realistica: tutte le tradizioni, così come tutte le culture, sono in continuo cambiamento, mutano sulla spinta di eventi interni e di contatti esterni. Per questo oggi in Africa, nelle campagne per promuovere l’abbandono delle MGF/E, si è fatta strada l’idea che si possano attivamente e consapevolmente mettere in discussione le tradizioni sulla base di una percezione diversa del bene da preservare. Dicendo che con gli antenati si può negoziare, e che attraverso tale negoziazione si possono abbandonare le pratiche tradizionali nocive senza venir meno ai valori di cui tali tradizioni erano espressione, si mantiene la funzione rassicurante costituita dalla percezione del rispetto e della continuità con le generazioni precedenti.

Il valore del dolore. “Ma è una violenza?”, riprende Samira, ricordando come il coraggio e la capacità di superare il dolore siano un valore per la cultura africana, nella costruzione dell’identità di uomini e donne. Un’interessante ricerca condotta a Gibuti² mette in rilievo, nelle interviste riportate, l’inutilità del dolore provocato dalle MGF/E e ne fa una leva per promuovere l’abbandono. Il dolore è un valore quando la pratica che lo provoca ha una funzione, ma se tale funzione viene meno, come sta avvenendo anche a Gibuti – dove la pratica è stata vietata e

sono in corso campagne per promuoverne l'abbandono, dove dunque si può essere "vere donne" anche senza aver subito le MGF/E – allora anche la funzione costruttiva del dolore viene meno e il dolore non ha ragione di esistere.

Genealogia femminile. "Come dire alla nonna che non sarai anche un po' sua?", chiede nel suo diario Samira. Le MGF/E inscrivono la bambina nel proprio lignaggio: il loro abbandono crea una rottura nella filiazione e fa perdere il legame di continuità tra le generazioni. Le MGF/E sono una pratica "di donne", le praticanti tradizionali godevano e godono di grande prestigio in particolare nelle comunità rurali; alle volte, come ad esempio in Sierra Leone, le MGF/E sono praticate come rito di iniziazione in vere società segrete femminili, che costituiscono strutture sociali di potere non trascurabili. Il bisogno di appartenenza al gruppo familiare e comunitario è ancor più forte per chi vive lontano dal proprio paese, poiché il legame di continuità tra le generazioni è già messo in crisi dalla migrazione. Il corpo delle bambine, attraverso la mutilazione dei loro genitali, può allora diventare un simbolo che assicura il legame di continuità familiare, trans-generazionale e collettivo con la comunità del paese d'origine.

Controllo sociale. "È una vergogna che una donna non faccia l'escissione", commenta uno dei partecipanti alla festa in casa di Samira e Kader. La vergogna è un elemento portante del controllo sociale, che considera affare pubblico il controllo della verginità e della fedeltà coniugale delle donne e, attraverso questa, della loro sessualità. Nelle società patriarcali, tale controllo è funzionale a garantire la certezza della paternità della discendenza e l'ordine sociale che ne deriva. Lo sguardo giudicante che la comunità porta sulle donne che non sono "come si deve", è interiorizzato da queste ultime attraverso il senso di vergogna che provano, tale da spingerle a farsi promotrici della continuità della pratica pur di non imporre alle proprie figlie il rischio di dover affrontare il giudizio negativo e la condanna da parte della comunità. Anche nella società tradizionale italiana fino a pochi decenni fa agiva lo stesso meccanismo: le donne che vivevano più liberamente e autonomamente la propria sessualità erano considerate alla stregua di prostitute, certi comportamenti non si addicevano alle mogli. Questo giudizio generava vergogna, inibizioni e sensi di colpa rispetto al proprio desiderio sessuale e costituiva un formidabile meccanismo di controllo sociale della sessualità femminile.

² Petit, Véronique e Séverine Carillon, **Société, famille et individus face à une "question de femmes". Déconstruire et analyser les décisions relatives à la pratique des mutilations génitales féminines à Djibouti**

Cambio di segno. Nell'animazione emerge un ricordo che Samira aveva sepolto, relativo alla propria escissione, accompagnata come di consueto da feste e doni. Ma ora Samira, come l'animazione mette in evidenza, percepisce la dimensione del tacito inganno che accompagna la cerimonia, in cui lei è stato spacciato per dono e beneficio futuro quella che in realtà ha scoperto essere un'irreversibile privazione, fonte di dolore fisico nell'immediato e di perdita di una risorsa preziosa per la sua vita affettiva e sessuale. Tale "cambiamento di segno", in cui le MGF/E smettono di essere percepite come portatrici di benefici, e vengono invece sentite come un danno e una fonte di rischi per la salute, è attualmente in corso anche in Africa a seguito delle campagne che negli ultimi anni hanno messo in evidenza gli aspetti nocivi della pratica.

Informare per promuovere il cambiamento

Le misure penali che vietano le MGF/E. La legge in Africa è dettata dalla tradizione e dalla religione, in Italia dal diritto e dal funzionamento dello stato. Questo è un passaggio difficile da operare interiormente, cui va dedicata molta attenzione. Dice Samira: "Qui le leggi non passano per le bocche dei nonni e degli zii, restano così lontane dalla nostra vita...". La legge è percepita in genere da chi migra come qualcosa di minaccioso, una sensazione rafforzata dalle limitazioni all'esercizio della cittadinanza proprie della condizione di migrante, dal rischio sempre possibile che il permesso di soggiorno non sia rinnovato, che le condizioni per ottenerlo mutino mettendo a repentaglio il proprio progetto di vita nel paese d'accoglienza. Il divieto di mutilazione dei genitali femminili/escissione, vigente ormai nella maggioranza dei paesi dove le MGF/E si praticano, oltre che in numerosi paesi occidentali, è percepito a volte come una condanna della propria identità culturale. Questo vale anche nei paesi africani, poiché quasi sempre si tratta di una pratica condivisa solo da alcuni gruppi etnici e non da tutta la popolazione. Tali gruppi minoritari percepiscono le leggi che vietano le MGF/E come una condanna delle proprie tradizioni culturali e identitarie da parte della maggioranza che governa il paese, e finiscono per avversarle più o meno apertamente. Una condizione simile a quella che vivono i/mi migranti di origine africana, minoranze in un contesto maggioritario che non pratica le MGF/E e che le condanna attraverso le misure penali. Contemporaneamente, le leggi che vietano le MGF/E sono ritenute dalle attiviste africane che si battono per l'abbandono della pratica come protettive del diritto all'integrità fisica e alla salute di bambine e donne, nonché a garantire i diritti sessuali e riproduttivi di queste ultime. Sono dunque una risorsa alla quale coloro che vogliono abbandonare le MGF/E possono fare appello per tutelare le proprie figlie.

È tale funzione “protettiva” delle misure penali che va dunque valorizzata.

Le conseguenze delle MGF/E per la salute. Samira si reca dalla ginecologa per una visita di controllo: la ginecologa la informa su tutte le conseguenze che le MGF/E possono avere per la salute - dai rischi immediati, come quello di contrarre il tetano o di provocare una emorragia che può essere fatale, ai rischi a lungo termine, in particolare per il parto – senza esprimere giudizi di valore, con un linguaggio oggettivo e accompagnando la spiegazione con gesti esemplificativi. È un ottimo esempio di come trattare l’argomento nel modo più efficace per favorire l’abbandono della pratica: “Siccome so che lei proviene da un paese in cui, a volte, le bambine vengono sottoposte a degli interventi di escissione sull’apparato genitale, volevo chiederle cosa pensa di questa cosa, se ha pensato a questa eventualità, che idea ha in proposito, perché magari le do due informazioni, vediamo insieme cosa pensa lei e cosa le suggerirei io, ci ha pensato a questa eventualità?”. Il linguaggio medico, con la sua oggettività descrittiva, rischia però di essere un pò troppo “tecnico”. Occorre sempre tenere presente che le parole da usare non devono essere troppo specialistiche, perché in tal caso, oltre a correre il rischio di non farsi capire da chi ascolta, si finisce anche per trasmettere la sensazione che non si abbia davvero interesse a che l’interlocutore capisca quanto si sta dicendo.

Islam e MGF/E. Kader consulta un esperto di Islam che gli spiega che le mutilazioni dei genitali femminili/escissione non sono un precetto religioso islamico, bensì una pratica della tradizione. Questo è un punto molto importante dal momento che molte persone di religione islamica sono invece convinte che lo sia, tanto più in quei paesi dove la parola *sunna* – consuetudine, modo di comportarsi di Maometto che ha valore di norma e di esempio per i credenti – è utilizzata come nome per la forma più blanda di MGF/E. Nel diffondersi in Africa, la religione islamica ha, infatti, tollerato e spesso promosso attivamente questa pratica ivi preesistente, assimilandola alla circoncisione maschile, tanto da lasciar intendere che fosse un precetto religioso. L’esperto di religione islamica spiega anche che i precetti religiosi sono finalizzati al bene delle persone, che Dio ha creato l’uomo e la donna integri, e che la modificazione del corpo della bambina che ne lede l’integrità è dunque un male e non un bene, perché va contro la volontà di Dio. Dice anche che Dio ha creato la bellezza, i colori, il piacere e togliere a una persona il piacere, in questo caso il piacere sessuale, è contro la volontà di Dio.

Verso l'abbandono delle MGF/E nel contesto della migrazione

Avere dei diritti. Samira si apre a nuovi concetti che la conducono a una consapevolezza di sé e del proprio corpo nuova, di cui fanno parte concetti quali “integrità della persona” e “diritto al piacere”. Il concetto di integrità è un concetto dalla doppia valenza. È usato per intendere il corpo intatto, capace di godere appieno del piacere sessuale: in questa ottica l'abbandono delle MGF/E è imprescindibile. Lo stesso concetto di integrità viene però utilizzato in difesa delle MGF/E, intendendo con esso verginità, purezza, corpo non toccato dall'intrusione del piacere sessuale, non contaminato, non depravato.

Pensare al piacere come a un diritto inscritto nella condizione umana, avvicina questo concetto al più ampio contesto dei diritti umani, quei diritti inalienabili che spettano a ciascun individuo, indipendentemente da qualsiasi differenza di sesso, religione, appartenenza etnica o nazionalità. Il piacere spetta parimenti alle donne e agli uomini, proprio perché provare piacere è una condizione naturale, biologica. È questa una derivazione del concetto di diritti sessuali e riproduttivi, che implicano la possibilità, per ogni essere umano, di scegliere liberamente il/la proprio/a partner sessuale, quanti figli avere e quando, avendo a disposizione tutti gli strumenti e le informazioni per una scelta consapevole e libera da coercizioni. Le MGF/E contrastano con i diritti sessuali e riproduttivi perché, nel privare le donne del motore del desiderio sessuale e nel promuovere ruoli di genere che vedono la donna rimettersi alle decisioni e ai desideri del coniuge in materia di sessualità e quindi di riproduzione, le privano del diritto di scegliere “libere da coercizioni” per quanto attiene alla propria vita sessuale e riproduttiva.

Ridefinire la propria identità. La terza e ultima animazione simboleggia la divisione interna nella quale si dibatte la protagonista. L'Africa le chiede di scegliere e lei mette fine al dilemma che la strazia, chiudendo con violenza le porte del suo mondo interno africano. Questa operazione si rivela però subito impossibile, poiché le radici del grande albero la seguono e diventano tutt'uno con lei. Come dice Amin Maalouf, scrittore libanese con genitori appartenenti a famiglie di religioni diverse, stabilitosi in Francia: “L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un “dosaggio” particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra”.³

³ Maalouf, Amin, *L'identità*, Tascabili Bompiani, Milano, 2007

Nuovi rapporti generazionali. Il rispetto dei genitori, espresso con l'adesione alle loro decisioni anche quando non pienamente condivise, è parte integrante dell'educazione africana e delle relazioni tra genitori e figli, anche quando questi hanno ormai raggiunto l'età adulta. In questo senso, gli anziani conservano sempre una sorta di "potere" sui giovani. Ed è su questa dinamica di potere che fa leva la richiesta di sottoporre alle MGF/E le nipotine nate nel paese d'emigrazione da parte della nonna rimasta nel paese d'origine. Opporre un rifiuto a tale richiesta diventa dunque anche, per le donne e le famiglie migranti, una mancanza di rispetto ai genitori/anziani che rischia di esacerbare il senso di allontanamento dalla famiglia che già vive chi migra. Ma l'amico di Kader, anche lui africano residente in Italia, mette in evidenza come il potere economico – la dipendenza dei genitori dalle rimesse dei migranti – modifichi tali relazioni inter-generazionali: "Oggi i nostri parenti in Africa dipendono da noi economicamente, quindi l'ultima parola dovremmo sempre dirla noi. Certo, senza essere nemici della famiglia". È questo un argomento importante per far leva sull'abbandono.

Nel contesto tradizionale africano, "in cambio" della sposa la famiglia del futuro marito corrispondeva alla famiglia della futura moglie un compenso, il cosiddetto "prezzo della sposa". In tali contesti, la pratica delle MGF/E era essenziale, perché fungeva da garanzia di verginità e fedeltà: le MGF/E garantivano che si trattava di una "donna come si deve", che non avrebbe tradito il marito e che gli avrebbe dato degli eredi certi. Oggigiorno, anche in Africa questa percezione è mutata o sta mutando. E si fanno strada, soprattutto nei contesti urbani, dove la scolarizzazione è più alta, matrimoni tra giovani che si scelgono liberamente, e non imposti dalle famiglie. La funzione del prezzo della sposa viene meno. In compenso, sta aumentando il numero delle famiglie il cui reddito dipende sensibilmente dalle rimesse dei parenti che sono emigrati in Occidente. Se questi percepiscono l'inutilità e la nocività delle MGF/E potrebbero avere la forza di opporsi alla famiglia senza per questo tradirla.

Cambia il rapporto di coppia. Il modello di coppia rappresentato da Samira e Kader è un modello emergente in Africa. Buona parte dei matrimoni continua a essere combinata dalle famiglie, l'amore nella coppia nasce dopo il matrimonio, ed è in genere la giovane sposa a trasferirsi nella casa della famiglia del marito, i cui genitori anziani continuano ad avere un grande ascendente sulla coppia. Le suocere e le nonne, in tali contesti, continuano ad avere un ruolo importante nel richiedere che anche le nipotine rispettino la tradizione, e riescono a imporre tale decisione anche quando i genitori sono contrari. Ora anche in Africa, soprattutto nei contesti urbani, sono sempre più frequenti i matrimoni come quello tra Kader e Samira: due giovani che si

innamorano e poi decidono di sposarsi, comunicando tale decisione alle famiglie, che devono comunque dare il loro consenso. In queste coppie i coniugi dialogano e vogliono decidere per i propri figli e figlie di comune accordo. Cambia dunque il ruolo e il modo di comportarsi degli uomini. Con il posto sempre più centrale occupato dai genitori, i nonni arretrano in una posizione più marginale e con meno potere decisionale, tanto più quando la coppia vive in Occidente e invia aiuti economici alla famiglia d'origine.

Sessualità. Attenuare il desiderio sessuale femminile è la funzione sostanziale delle MGF/E, che per questa via contribuiscono a garantire la fedeltà coniugale e la verginità fino al matrimonio. Chi è cresciuto in società dove le MGF/E sono diffuse, ha spesso la convinzione che non rimuovere il clitoride condanni la donna a essere preda delle proprie pulsioni sessuali. Come governare la sessualità? È il dilemma ultimo che si cela dietro l'idea di abbandono delle MGF/E. È sempre la zia a dire che non ha senso pensare che la fedeltà possa essere assicurata dall'escissione: "La fedeltà", dice, "va governata dal cervello, non da una parte del corpo tagliata". Questo implica un nuovo ruolo educativo per la madre e i genitori, rispetto al quale possono esserci timori e ansie – di non essere all'altezza, di non riuscire a far sì che la propria figlia "non corra dietro ai maschi".

Per chi proviene da contesti culturali in cui tutto è guidato da norme socio-culturali fortemente prescrittive, il libero arbitrio è visto come estremamente pericoloso. Per questa ragione non è facile affidare alla responsabilità individuale, interiore, la capacità di gestire le pulsioni sessuali e assicurare così la fedeltà coniugale. Anche nel nostro paese, fino a non molto tempo fa, la fedeltà coniugale era sottoposta a un controllo sociale molto coercitivo, al punto che la trasgressione di questo valore, fondante della famiglia e della società, poteva essere punita anche con la morte, che il nostro codice penale legittimava come "delitto d'onore". Una domanda che ci viene posta spesso da chi proviene da paesi che praticano le MGF/E è: "Ma gli uomini e le donne italiani sono fedeli nel matrimonio?". Ovvero: "Non praticando le MGF/E, avete trovato degli altri modi, più moderni, per assicurare la fedeltà?". Il principio che può guidarci per capire persone provenienti da sistemi socio-culturali diversi dal nostro è quello dell'**universalità psichica**: seguendo tale principio siamo in grado di riconoscere nelle MGF/E delle risposte culturalmente specifiche a interrogativi universali che riguardano le relazioni tra uomini e donne, l'amore, la sessualità, intorno ai quali si articola e trasforma anche il modello socio-culturale occidentale. È importante far proprio tale principio per cogliere la complessità delle MGF/E e trovare quelle corrispondenze nell'evolversi delle norme socio-culturali, comprese quelle che governano la

sessualità, che possono rafforzare il cammino verso l'abbandono delle MGF/E.

Integrazione interiore e abbandono delle MGF/E. Samira dice: "Devo far smettere di litigare queste due parti di me". Nel dialogo tra Samira e la zia, quest'ultima fornisce un esempio di integrazione interiore ben riuscita. La sua nuova identità di donna africana che ha scelto di vivere in Occidente e qui ora si trova bene, le permette di fare una selezione e di scegliere fra le tradizioni del paese d'origine: "Cerchiamo di portare avanti qua in Italia le tradizioni positive, lasciando dietro quelle negative: l'escissione è una di quelle tradizioni negative a tutti gli effetti."

Dice infine Samira, parlando con la figlia che dovrà nascere, dopo aver preso la decisione di risparmiarle l'escissione: "Figlia mia, questi due mondi ormai fanno parte di noi e tu crescerai imparando il valore dello studio e del lavoro per l'indipendenza di una donna, come si fa qui, e il senso della comunità e del rispetto degli anziani come si fa in Africa. (...) **Lasciare qualcosa non fa perdere tutto**".

Le canzoni di Rokia Traoré

Rokia Traoré, pluripremiata cantante e musicista maliana, nasce nel 1974 a Kolokani, cittadina a ca. 200 km dalla capitale Bamako. La sua famiglia, di etnia Bambara, appartiene alla casta tradizionale dei nobili. Il padre è diplomatico, e Rokia lo segue nei suoi spostamenti in Algeria, Arabia Saudita, Francia e Belgio, occasioni per confrontarsi con altre culture e tradizioni. Diventa musicista e cantante a dispetto della sua famiglia, che non vede di buon occhio questo mestiere, che tra i Bambara è riservato alla casta dei *griot*, i cantastorie tradizionali.

Il primo album, **Mouneïssa**, è del 1997, ed è tenuto a battesimo dal celebre bluesman maliano Ali Farka Traoré. Nel 2000 esce **Wanita**, interamente scritto e arrangiato dall'artista, che i critici musicali del **New York Times** includono tra i migliori album dell'anno. Con **Bounboï** vince nel 2003 il prestigioso BBC World Music Award. Partecipa nel 2005, insieme ad altre star della musica africana tra cui Ali Farka Touré, Salif Keita, Manu Dibango, Cheb Khaled, Baaba Maal e Yousoou N'Dour a due concerti – uno a Dakar e uno a Ginevra – per sensibilizzare la comunità internazionale sulla necessità di intervenire per contrastare la malaria, che in Africa causa la morte di un bambino ogni 30 secondi. Nel 2008 esce il suo ultimo album, **Tchamantché**. Vive tra il Mali e la Francia, e ha all'attivo numerose tournée in Europa, con tappe anche in Italia, e negli Stati Uniti.

Nella sua musica ritmi e sonorità tradizionali africane si mescolano a blues, jazz, rock, soul, creando un ponte con un Occidente musicale che nell'Africa ha le sue lontane radici. Nei testi delle sue canzoni rilegge i valori tradizionali della propria cultura per trovarvi gli insegnamenti universali che sono alla base della convivenza, del dialogo e della pace, in un mondo sempre più globalizzato.

I brani scelti per la docu-fiction accompagnano dunque le vicende dei protagonisti anche per il significato dei testi, che qui vi proponiamo.

Déli – Legami

La vicinanza crea legami.
 Legami di amicizia, legami di intimità.
 Legami di fratellanza, legami di rivalità.
 Temo i legami,
 i legami sono infiniti e complessi.
 Nessuno può controllare
 il turbinio dei sentimenti e delle emozioni umane.

Questi consigliano l'amicizia,
 un vincolo straordinario.
 Rispetterei i suoi obblighi morali.
 Che gioia poter svelare
 i segreti più reconditi del cuore umano!
 Potere affidare a un altro il carico enorme dei nostri segreti più profondi.
 Non sto a mio agio nella brevità,
 Quando cambiano le circostanze, cambiano anche i vincoli che abbiamo creato.
 Ma la nobiltà dell'amicizia sta nella sua solidità ed esclusività.

Dai un'opportunità alla fratellanza, dicono.
 Che sentimento nobile!
 Eppure mi spaventa.
 Compassione e mutua assistenza,
 scambio e condivisione.
 Tutto ciò significa molte concessioni,
 tutto ciò comporta molti sacrifici.
 Siamo pronti tutti a sottometterci a queste regole,
 complesse e impegnative tanto quanto nobili?

Rifugiarsi nel lavoro?

Se puoi trovare un modo per trascendere ogni cosa.

Inaccessibile, autosufficiente, onnipotente.

Se puoi trovare un modo per essere alla pari con Dio,

e rinunciare alla straordinaria avventura

dell'essere un Uomo in mezzo agli Uomini,

può esserci un vero rifugio in questa vita?

Niènaŋg – Nostalgia

O Mali

O popolo del Mali

Anche lontano da te

I tuoi valori mi accompagnano

I tuoi insegnamenti mi consolano

Rispetto nelle avversità

Dignità nella privazione

Generosità e buon umore

Chi osa dire che il Mali non ha nulla da offrire?

Vieni con me, vieni a scoprire il mondo dei miei antenati.

Dove antichi legami ancestrali forgiati con umore e rispetto

operano miracoli tra le famiglie in contrasto

tra cognato e cognata

tra nonni e nipoti.

Dove il mutuo rispetto pervade ogni relazione.

O Mali, dove gruppi diversi sono uniti

intorno a valori fondamentali.

Qui in Mali, coloro che credono in Gesù

e coloro che credono in Maometto

vivono insieme in pace e rispetto.

Vieni con me

e ti mostrerò coloro dai quali

ho ricevuto questi insegnamenti essenziali per l'armonia sociale.

Sono orgogliosa di condividere i loro valori.

Il loro ricordo mi permette di andare avanti

senza dimenticare mai chi sono e da dove vengo.

Kélé mandi – Litigare non va bene

Quando due esseri umani si incontrano,

ognuno porta all'altro un pezzetto di se stesso.

Così impariamo, costruiamo noi stessi e ci evolviamo.

Io ti porto ciò che mi rende diversa da te.

Donami un po' di ciò che tu sei,
 ma fallo con gentilezza e tolleranza.
 Perché tutto ciò che cerchi di impormi con la forza
 lascerà soltanto l'impronta della tua
 violenza e della tua arroganza.
 Nessuno può forzare un altro
 ad accettare ciò che gli offre.
 Ma accettando ciò che gli altri hanno da dare
 apriamo il loro cuore a ciò che noi abbiamo da offrire.

Titoli di coda

Vite in cammino

Una produzione

AIDOS

Associazione italiana donne per lo sviluppo

realizzata con il sostegno del

Dipartimento per le Pari Opportunità

nell'ambito del progetto "Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani
 nelle comunità migranti"

coordinato da AIDOS

in collaborazione con

Culture Aperte -Trieste

ADUSU – Padova

Con il patrocinio della **Regione Friuli Venezia Giulia**

Assessorato alla Salute e Protezione Sociale

e della **Regione Veneto**

Assessorato ai Diritti Umani e Pari Opportunità

Soggetto e sceneggiatura

Cristina Mecci e Cristiana Scoppa

Regia

Cristina Mecci

Episodi in animazione

Mahnaz Esmaeli e Mopstudio

Cast

Samira - Romaine M. Gannadje

Kader - Omer C. Gnamey

l'anatomopatologo - Fulvio Costantinides

la ginecologa - Federica Scrimin

l'esperto di cultura islamica - Saleh Igbaria

il capo comunità - Paul Agossou Gannadje

l'amica di famiglia - Charlotte Mahoussi Gannadje Ayonou

il segretario dell'associazione - Alidou Mamouda

l'amico di Kader - Gabriel Katambakana Tshimanga

l'amico - Abramani Bourana

la bimba alla festa - Latifah Bourana

l'amica - Fatoumatou Idrissou

l'amico - Awale Soule

il bambino alla festa - Fahd Soule

l'amica - Mariama Moussa

la zia - Koutou Mabilo

i pensieri di Samira - Daniela Giordano

Montaggio

Leo Cariati - LEOPIXEL

Musiche originali

Salvatore Passaro

Operatori di ripresa

Paolo Babici

Maurizio D'Adamo

Suono in presa diretta

Dennis Guarente

Zarko Suc

Videoservice

Videoest - Trieste

Organizzazione

AIDOS

Culture Aperte – Ornella Urpis e Fulvia Riccardi

Laboratorio esperienziale

Pina Deiana e Fatoumata Guiré

Musiche

Déli - Niènañing - Kélé mandi

di Rokia Traoré

tratte dall'album *Bowmboï* – TAMA Sarl

Ufficio stampa

AIDOS – Valentina Fanelli

Si ringrazia

Rokia Traoré e Thomas Weill – TAMA Sarl per la gentile concessione dei brani musicali

Titti Santini – Ponderosa Music & Art

Salvatore Alberico e Giorgio Tamburlini – IRCCS Burlo Garofolo, Trieste

Giuseppe Padulano - Questore di Udine

Questura di Udine

Associazione Bénin Solidarietà e Sviluppo

Centro di Cultura islamica di Trieste e della Venezia Giulia

UCAI - Unione delle comunità e associazioni

di immigrati del Friuli Venezia Giulia

Hotel Principe – Udine

© copyright AIDOS Aprile 2009

Chi è AIDOS

AIDOS – Associazione italiana donne per lo sviluppo è un'organizzazione non governativa che da oltre 25 anni collabora con organizzazioni di donne del Sud del mondo per migliorare la condizione femminile. L'associazione opera in una ventina di paesi. I principali settori di intervento sono:

- la salute e i diritti sessuali e riproduttivi, compresa la promozione dell'abbandono delle mutilazioni dei genitali femminili e la prevenzione della violenza contro le donne;
- il sostegno all'imprenditoria femminile;
- la creazione di centri di formazione, documentazione e informazione;
- il sostegno al diritto allo studio delle bambine e adolescenti svantaggiate.

AIDOS è riconosciuta idonea ad operare nei paesi in via di sviluppo dal Ministero degli Affari esteri e ha status consultivo presso le Nazioni Unite.

Contatti:

AIDOS – Associazione italiana donne per lo sviluppo

via dei Ciubbonari 30 – 00186 Roma

tel. 06 6873214/196

fax 06 6872549

www.aidos.it

aidos@aidos.it



La docufiction **VITE IN CAMMINO** è stata realizzata nell'ambito del progetto "Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti", coordinato da AIDOS in collaborazione con ADUSU e Culture Aperte e finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità. Questa **Guida al dibattito** è stata pensata per animare incontri di sensibilizzazione volti a promuovere l'abbandono della pratica nel contesto della migrazione.



ASSOCIAZIONE
DIRITTI UMANI
SVILUPPO UMANO



/ CULTURE
APERTE /

associazione di promozione
sociale composta
da mediatori culturali